

# **Grandi opportunità, grande responsabilità per i protagonisti del nuovo sistema politico post 13 aprile 2008**

*di Carlo Fusaro*

(Professore ordinario di Diritto Parlamentare ed Elettorale - Università di Firenze)

17 aprile 2008

(pubblicato su [federalismi.it](http://federalismi.it))

1. Ricorderemo il 13 aprile 2008 come il 18 aprile 1948, come le prime elezioni col maggioritario del 1994, come il referendum sul divorzio e come quelli elettorali del 1993. Il voto ci restituisce, infatti, un sistema politico profondamente mutato. I riflessi su quello istituzionale saranno molto evidenti e, potenzialmente, nel complesso positivi. Ho scritto: potenzialmente. Regole del gioco ed elezioni forniscono opportunità: coglierle starà a chi guiderà governo, Parlamento, forze politiche.

2. Due parole sulle grandi linee di contesto. La Costituzione, che resta una importante e bella costituzione, della quale doverosamente celebriamo il sessantesimo anniversario (che ne fa la più longeva del continente, Belgio e Eire a parte), ci lasciò in eredità anche alcuni gravi difetti congeniti: forma di governo parlamentare non razionalizzata, ambiguità della figura presidenziale, bicameralismo indifferenziato (ancor più dal 1963). La debolezza e l'incapacità del sistema politico-istituzionale (forma di governo, sistema partitico) di guidare il paese non emersero subito: ma presto. Ed infatti sono almeno trent'anni che ci si sforza, con risultati modesti, di affrontare seriamente questo problema. Naturalmente non è colpa delle sole istituzioni: è responsabilità di chi le interpreta, della classe dirigente politica. L'incapacità di governare il processo di adeguamento e di riforma delle istituzioni politiche, nel combinarsi con la sfida europea, la fine della guerra fredda, un debito pubblico da quasi default, la diffusa corrutela politico-amministrativa, l'insofferenza dei cittadini di aree fra le

più produttive e prospere del paese: tutto ciò provocò l'avvio della transizione dei primi anni Novanta che si espresse attraverso la strategia referendaria.

La risposta fra infinite, prolungate resistenze fu un largo rinnovamento delle forme di governo sub-statali: prima comunali e provinciali, poi, a tappe, regionali (ma come i lettori ricordano la “resistenza” anticambiamento durò fino a che la Corte non fece capire che non avrebbe subito giochi “alla calabrese”, sent. 2/2004, a integrazione della precedente sent. 304/2002). Furono le «forme di governo della transizione italiana», fondate su un preciso scambio: investitura diretta e rafforzamento del vertice degli esecutivi dotati di maggioranza in assemblea garantita dalla legge e uguale garanzia del più ampio pluralismo rappresentativo, spinto ahimé fino alla frammentazione.

A livello nazionale le cose non poterono che andare, in parte, diversamente, data la difficoltà di adeguare la Costituzione, che non consente l'elezione diretta. Inoltre la legislazione elettorale del 1993 fu una legislazione di risulta, che del resto prometteva di soddisfare le esigenze delle forze politiche dell'epoca (nessuno dimentichi che in quella legislatura Dc e Psi avevano ancora una pur delegittimata maggioranza). La successiva prassi dette luogo alla proporzionalizzazione del maggioritario che ben conosciamo.

Pur con maggiore lentezza dello sperato, il sistema stava comunque cominciando a funzionare: il voto dei cittadini era diventato decisivo, le alternanze c'erano state, la stabilità dei governi si andava accrescendo. I dati lo dimostrano inoppugnabilmente. Tuttavia è ben vero che quanto i riformatori avevano immaginato e desiderato, e cioè che il sistema elettorale del 1993 avrebbe indotto a coalizioni centripete e in prospettiva unificanti, non avvenne o avvenne solo in piccola misura. Le ragioni furono istituzionali e politiche. Istituzionali nel senso che quelle leggi elettorali, come lucidamente chiari Ciriaco De Mita, nelle vesti di presidente della seconda Bicamerale, erano state congegnate in modo che la parte proporzionale separasse ciò che, in fondo forzatamente (riteneva lui per primo), la parte maggioritaria induceva a unire. Politiche perché – come qualcuno non si è mai stancato di ripetere – non era stato il medico a imporre alleanze sempre più ampie e sempre meno coese per vincere a tutti i costi. La destra francese non si è mai alleata, anche rischiando di perdere – e perdendo – con Le Pen; Schröder in Germania non si è alleato con Oskar Lafontaine (che pure era un ex compagno) e ha rinunciato a governare (pur quasi pareggiando); Zapatero non insegue i resti del partito comunista spagnolo e così via.

Invece, da noi la logica è stata quella non delle coalizioni unificanti e omogenee, ma quella dei cartelli. Ciò ha rallentato il processo di evoluzione del sistema e ha prodotto maggioranze poco compatte, come sempre era stato, del resto, in Italia (abbiamo scordato quanto poco lo erano quelle degli anni Ottanta? Abbiamo scordato che caos continuo fu il centro-sinistra fine anni Sessanta primi anni Settanta?).

Come che fosse, si è arrivati alla XIV legislatura, tutta affidata dopo il chiaro successo del 2001 al centro-destra del II e III governo Berlusconi, il quale, in difficoltà per un contrestro internazionale particolarmente difficile e per i suoi errori (o le sue scelte), ha poi pensato bene di darci la legge elettorale vigente, la anche troppo famigerata (e Dio sa quanto ne ho scritto male anch'io!) 270/2005.

3. La legge 270/2005 era e resta una pessima legge elettorale, ma sia detto subito: è stata una vera (tentata, non riuscita) turlupinatura far intendere che essa, ed essa sola!, era la sentina di tutti i mali. Si rilegga, in proposito, *Proporzionale ma non solo* a cura di D'Alimonte e Chiaramonte (2007). E', in effetti, una legge che si iscrive pienamente nel novero delle leggi della transizione italiana fondate sul *trade-off* di cui ho detto avanti. Voto decisivo, grazie al premio (Camera); larga garanzia di pluralismo rappresentativo. Certo: nata in epoca di coalizioni-cartello, queste incentiva oltre ogni misura. Ma obblighi non ne impone, come si è poi scoperto!

I veri e gravi difetti sono altri. In sintesi: di chiunque sia la primaria responsabilità, si caratterizza per una formula al Senato che è semplicemente insensata, peggio: si fonda su un errore costituzionale e anche logico (due meccanismi premiali in ciascuna di due camere diverse con elettorati diversi in un quadro costituzionale ancora non liberato dall'assurdità che impone all'esecutivo di dipendere dalla fiducia di due assemblee contemporaneamente); non associa alla partecipazione all'assegnazione del premio alla Camera non solo i cittadini residenti all'estero (cui – piaccia o no – è stata costituzionalmente attribuita una rappresentanza differenziata), ma anche quelli della Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste; consente (e non solo per il capo della lista, cosa che potrebbe capirsi) candidature anche in tutte e 26 le circoscrizioni della Camera e in tutte le regioni al Senato; prevede liste bloccate lunghissime (fino a 47 candidati), giustamente vituperate ma non perché senza preferenze (che a livello nazionale non ci sono da 15 anni), bensì appunto perché combinandosi col gioco della candidature multiple permettono un controllo eccessivo da parte dei vertici dei partiti (in assenza di primarie); ha reintrodotto la deroga alla raccolta delle firme che ha poi prodotto quel crescendo di deroghe che ha portato alla farsa del 2008, in grazia della quale due

parlamentari qualsivoglia possono di fatto permettere la presentazione di liste (tetto potenziale, pertanto, fino a 470 liste senza firme!) che ci ha regalato schede poco leggibili e inutilmente affollate, spaventati da rinvio (caso della Dc di Pizza) e che ha indirettamente espunto dalla rappresentanza la Sinistra arcobaleno (i cui voti sommati a quelli della Sinistra critica e del Partito comunista dei lavoratori erano oltre il 4%).

Contro questa legge, sappiamo bene, molti di noi si sono mobilitati nei Comitati per i referendum elettorali. Le firme sono state raggiunte e il referendum pende. Conosciamo anche gli effetti – limitati – che esso avrebbe, la cui importanza avevamo però sottolineato di fronte a tanti scetticismi. Niente coalizioni di liste ma premio solo alla lista; conseguente abolizione della deroga agli sbarramenti del 4% (Camera) e dell'8% (Senato). Abolizione delle candidature multiple. Si è visto ora quanto pesano.

4. Mentre sinceramente o fintamente ci si stracciava le vesti per le elezioni “assurdamente” convocate prima del referendum e della nuova legge elettorale (fino al punto di sollevare in dottrina e anche davanti alla Corte francamente risibili e imbarazzanti questioni varie di costituzionalità e conflitti di attribuzione), le forze politiche han fatto da sé, dimostrando come la 270/2005 con tutti i suoi difetti poteva anche essere utilizzata in modo diverso e più virtuoso (ai fini della guerra alla frammentazione sempre annunciata e mai condotta: fino al 2008), e hanno di fatto anticipato l'esito referendario all'80%. Ma andiamo con ordine.

La legislatura breve 2006-2008 e il troppo maltrattato governo Prodi II non sono stati affatto inutili, ma hanno prodotto una impetuosa accelerazione dei processi politici. Intanto si noti che i suoi 20 mesi fanno del governo Prodi, comunque, uno dei più lunghi del dopoguerra! Ciò la dice lunga su quella che era la situazione pre-transizione con governi di 11 mesi scarsi. Si noti anche che quei venti mesi così incerti e sofferti dicono pure che i costumi e il funzionamento delle Camere sono profondamente cambiati: perché in Italia non si era mai governato con uno o due voti di maggioranza (più no, che sì!), non dico per venti mesi, ma neppure per venti giorni. Il fatto che un governo del genere sia diventato rapidamente l'epitome dei governi inadeguati la dice lunga sulle aspettative giustamente assai cresciute dell'opinione pubblica e degli stessi protagonisti del sistema politico. Soprattutto, il governo Prodi II con la sua maggioranza esasperantemente rissosa su tutto, ogni giorno e senza requie, è stata – in un contesto particolarmente favorevole da esso stesso prodotto – la goccia che ha fatto traboccare il vaso e ha convinto – improvvisamente – tutti che, come si andava dicendo da tempo, la frammentazione fino alla frantumazione caricaturale della rappresentanza erano

una palla al piede per qualsiasi governo e qualsiasi maggioranza. Non basta vincere, si è capito finalmente: occorre anche un certo tasso minimo di coesione politica e programmatica. (Ed ha un po' il sapore della nemesis, la severa sconfitta: la maggiore che si ricordi dopo quella del Fronte popolare nel '48, del partito del presidente uscente della Camera che autorizzò improvvidamente ben cinque gruppi parlamentari costituiti in deroga al richiesto numero dei venti, v. art. 14 RC).

Non avesse avuto l'esperienza del governo Prodi le caratteristiche che ha avuto, la rimonta del centro-destra nell'opinione pubblica non sarebbe stata quella che emergeva nell'autunno 2007. Non ci fosse stata l'esperienza, resa possibile e indotta dalle leggi elettorali del 1993, dell'Ulivo, non sarebbe certamente nato nell'ottobre del 2007 con le primarie il Pd di Walter Veltroni. Il combinarsi di questi due fattori, nuova leadership legittimata direttamente, e nuovo partito, sin dall'inizio «a vocazione maggioritaria», cioè con l'ambizione di governare un giorno il paese da solo o comunque solo con pochi alleati omogenei e non troppo competitivi all'interno dell'eventuale coalizione, con quei 15-20 punti di vantaggio per Berlusconi, forse le cose sarebbero andate diversamente. Forse il gruppo dirigente nuovo e vecchio del neonato Pd non avrebbe permesso a Veltroni certe scelte; forse Veltroni stesso non ne avrebbe avuto il coraggio. Sta di fatto, che l'ha avuto. Persa per persa, ha investito con audacia in una sconfitta annunciata, di quelle che possono costituire (dal punto di vista del suo partito e suo personale) un grande investimento nel futuro.

Ciò che a qualcuno era sembrata un semplice minaccia per ricondurre a bada minoranze interne rissose (si era *prima* dello scioglimento), non era un bluff. Veltroni e il Pd hanno fatto esattamente quanto annunciato (né l'eccezione dell'Italia dei valori ne inficia la scelta di fondo, tanto più che vi era l'impegno ai gruppi parlamentari unici).

Non basta. Ciò è esattamente quanto ha non solo *obbligato* ma piuttosto *permesso* a Berlusconi di fare qualcosa di simile. Avesse Veltroni proseguito nella vecchia strategia delle coalizioni cartello, l'esito finale non sarebbe stato forse diverso, ma Berlusconi certamente non avrebbe potuto – a sua volta – facilmente rinunciare a perseguire la coalizione-cartello. Questa è stata la vera intesa non espressa, ma tacita fra i due leader. Veltroni è andato da solo, Berlusconi ha dovuto e potuto fare lo stesso, dettando condizioni drastiche all'Udc di Casini e ai potenziali alleati, a partire dalla Destra di Storace-Santanché, passando per la Nuova Dc di Rotondi, Dini e quant'altro. Lo stesso, si badi bene, ha fatto Veltroni, verso i radicali e i socialisti. Rifiutate (con le eccezioni di IdV a sinistra, di Lega e Mpa a destra) le coalizioni, si trattava di fare liste comuni, sotto l'egida del partito maggiore, senza simbolo, senza

finanziamenti (salvo intese private), senza visibilità, con successivo gruppo unico. Abbiamo visto chi c'è stato e chi no. Ed ora ne valutiamo le conseguenze.

5. Il voto del 13 aprile 2008 ci restituisce due Camere molto meno frammentate di un tempo, e in particolare di quelle caricaturalmente suddivise in una pletora di gruppi e partiti della XV legislatura, forse (e sperabilmente), l'ultima dell'iper-frammentazione. La Camera passa da 13 gruppi più il misto a 4 (al più 5) oltre il misto; il Senato da 10 più il misto a 3 (al più 4) oltre il misto. Per i partiti, si noti bene, il discorso è diverso: i partiti rappresentati in Parlamento restano molti, lasciando da parte processi di unificazione in corso. La maggioranza annovera tuttora FI, An, Lega, MpA, Nuova Dc e formazioni minori; l'opposizione ha l'Udc, il Pd, l'IdV, i radicali. C'è naturalmente la Svp. Almeno una decina di forze politiche variamente organizzate sono in Parlamento, forse più: meno delle 25-30 che erano state contate nella XV legislatura, ma chi pensasse che la rappresentanza non è pluralistica, dovrebbe ricredersi.

Manca la sinistra radicale, ma non credo che ciò sia un fenomeno irreversibile: come indica il fatto che accorpendo ai voti della Sinistra arcobaleno quello delle altre forze di sinistra estrema lo sbarramento – anche con questa legge – sarebbe stato superato.

Non sta a me ragionare oltre sui dati elettorali, sui flussi e su altre cose istruttive e interessanti che saranno gli amici politologi a dirci e che studieremo.

Dirò solo un paio di cose sul sistema politico e sulla forma di governo. Il primo sembra orientarsi su due partiti a vocazione maggioritaria, uno a destra e uno a sinistra, che insieme hanno raccolto nel 2008 oltre il 70% dei voti, il che non è poco considerato che l'offerta è stata – ancora – troppo frammentata, grazie alla facoltà concessa a tutti di presentare liste. Trenta le liste di cui alla Camera si son conteggiati i voti: e di queste, 14 con meno di 100.000 voti in tutt'Italia (Camera); dieci addirittura con meno di 17.000 voti, cinque con meno di 5.000 ed una con meno di 1.000. Dico mille in Italia... Che sia stata (sotto questo aspetto) una parodia della democrazia, mi pare evidente. In tutto, le liste con meno dell'1,00% sono state ventidue, per un totale di un milione e seicentomila voti circa, pari al 4,5%.

Certo è che queste elezioni segnalano, mi pare, il tramonto defintivo del voto di bandiera, del voto identitario e di appartenenza: il trionfo del voto utile, strategico (e senza dar retta alle fantasie da politologi politicisti, tipo il voto c.d. disgiunto, ma il termine è stato usato non appropriatamente per indica cosa diversa, di Pasquino e Sartori). L'effetto idrovora verso i due unici candidati con possibilità, pur diverse, di vittoria c'è stato e come. Oltre l'84%

degli elettori si è diviso fra queste due coalizioni, *nonostante*, un'offerta che – diversamente dal 2006 (questo l'aspetto chiave, come si è già visto) – era appunto anche troppo ampia. Il fenomeno ha travolto la sinistra radicale, e ciò è significativo: meno l'Udc che – effettivamente – si è difesa alla meglio (nei numeri, non nei seggi e tanto meno politicamente!), forse anche grazie a travasi di voti che verranno studiati.

I governi resteranno comunque fondati su maggioranze di coalizione, sia in termini di gruppi parlamentari sia tanto più in termini di partiti. Si dovrebbe trattare di coalizioni in misura diversa più omogenee, o meno disomogenee che non in passato. E soprattutto si dovrebbe trattare di coalizioni sufficientemente gerarchizzate: di questo il funzionamento del nostro governo parlamentare dovrebbe avvantaggiarsi assai, e somigliare sempre di più alle famose c.d. democrazie «normali». In effetti, se prendiamo il caso tedesco, per esempio, o anche quello spagnolo, le forze minori hanno sempre accettato di collaborare con il partito a vocazione maggioritaria sulla base di un rapporto leale e chiaro il quale non tollera distinzioni e competitività interna oltre un certo limite. Tutti si chiedono oggi, ragionevolmente, che alleato sarà la Lega, rispetto al PdL. La mia personale idea è che la Lega sarà un alleato – come sempre (a parte la vicenda che credo archiviata del 1994) a volte rumoroso e vociante, ma sostanzialmente leale purché si raggiunga un compromesso virtuoso in materia di riforme a tendenza federale (istituzionali e soprattutto fiscali). Nessun dubbio si può nutrire, mi pare, sulla omogeneità dell'opposizione guidata da Veltroni, IdV inclusa (avrà qualche problema solo su materie specifiche, come la giustizia).

Una cosa è evidente, e tutti infatti la stanno sottolineando in queste prime ore: Berlusconi ha tutte le risorse politiche (quelle istituzionali solo in parte) e l'ultima possibilità (ma la più grande anche) di mostrare quelle doti da uomo di stato che finora ha tenuto così nascoste da far dubitare molti che ne disponga. Ci crede invece la maggioranza degli italiani: ed io spero, per il mio paese, che abbiano avuto ragione.

6. Il governo Berlusconi IV ha ora davanti due grandi sfide. La prima riguarda la modernizzazione del paese e l'economia, e fa tremare i polsi; l'altra le istituzioni e la politica, ed è una sfida non meno ardua che lui e la sua maggioranza avrebbero tutto l'interesse a (e dovrebbero) condividere con le forze politiche di opposizione, e in particolare con Veltroni e il Pd. E' la sfida delle riforme: qui si parrà loro nobilitate.

Sia PdL sia Pd, su questo, hanno entrambi chiesto consensi, e li hanno avuti copiosi. Volevano i voti non solo per vincere, ovviamente, ma anche per un nuovo sistema fondato su due partiti a vocazione maggioritaria, alternativi, avversari, contrapposti nei programmi, ma

ciascuno ragionevolmente omogeneo e ciascuno interessato a porre le basi solide di un ordinamento politico-istituzionale aggiornato e adeguato alle sfide che, chiunque la governi, l'Italia dovrà cercare di affrontare. Adesso vedremo se gli eventi che si sono dipanati a partire dai prodromi della crisi del governo Prodi II e a partire dallo scioglimento delle Camere avevano una logica, come io credo; e se coloro che li hanno messi in moto e cavalcati sapranno essere conseguenti. Entrambi hanno ciò che occorre per farlo: forse, anzi certamente, per la prima volta in tanti anni.

Inutile che io faccia ancora una volta la lista della spesa di ciò occorre. Chi legge sa queste cose quanto me. La grande novità del momento è che finalmente sembra che processi politici e processi di riforma possano andare di pari passo. Negli ultimi 25 anni i riformatori della politica – per cosiddire – si sono sempre sentiti dire che forzare i processi politici, ingabbiarli in un bipolarismo blindato, obbligato, rigido era un errore, che la politica doveva poter fare il suo corso. Era in realtà l'atteggiamento sostanzialmente conservatore di chi, in fondo, cambiare non voleva. Al tempo stesso non c'è dubbio che le regole del gioco, per quanto ben congegnate (e da noi non lo sono state mai), non possono risolvere da sole difficoltà politiche e soprattutto di cultura politica. Stavolta, a fronte di riforme che non andavano avanti ed anzi di concreti rischio di ritorno al passato, è stata proprio la politica a fare il primo decisivo passo. Si tratta di consolidarlo in vista del futuro: rafforzarlo e consolidarlo.

Dunque: regolamenti parlamentare da mettere a punto (non vedo rivoluzioni da fare; basta adeguare il numero minimo per far gruppo allo sbarramento della legge elettorale ed applicarlo senza deroghe, magari introducendo la necessaria corrispondenza gruppo-liste e/o coalizioni finché ci sono); legge elettorale da sistemare anch'essa o rivedere (molte le soluzioni ipotizzabili dalla correzione della legge vigente per far fronte ai difetti già indicati alla sostituzione con un maggioritario a doppio turno, a combinazioni sapienti con la revisione costituzionale: adesso valutando anche come evitare una inadeguata rappresentatività, questione tutta nuova); legislazione di contorno cui por mano da subito (quante cose da fare per evitare che la frammentazione rientri dalla finestra del rimborso elettorale, o dei soldi alla stampa di finti partiti, o dall'accesso di una *par condicio* che – così com'è, è una parodia, alle firme da raccogliere senza tante deroghe, alla parità di genere da sostenere, alle norme su incompatibilità, ineleggibilità, incandidabilità da rafforzare, alla disciplina sui ricorsi elettorali pre e post elezione da risolvere: come si è ben visto; su questo v. D'Alimonte e Fusaro, *La legislazione elettorale italiana. Come migliorarla e perchè*, Bologna, Mulino 2008); riforma costituzionale da fare, senza ambizioni eccessive, ma coi contenuti che si impongono:

rafforzamento dell'esecutivo e della figura del presidente del consiglio in particolare; numero dei deputati da ridurre, ma soprattutto Senato da sostituire e rapporto fiduciario limitato a una sola camera; atti presidenziali da individuare accuratamente, distinguendo quelli con e quelli senza controfirma – a scanso di tante ambiguità (purché si abbia la saggezza di farlo senza che ciò appaia punitivo per il presidente in carica, e perciò con valenza per il futuro); riforma del titolo V da adeguare (senza fughe in avanti, ma neppure marce indietro centralistiche, che del resto difficilmente oggi potrebbero essere subite); titolo IV da chiarire salvaguardando l'indipendenza della magistratura, ma anche realizzando l'auspicabile separazione delle carriere.

Il regalo più bello che la Repubblica potrebbe fare a sé stessa, celebrando il sessantesimo della Costituzione, sarebbe completare quell'opera di aggiornamento che, a ben vedere, è stata avviata ormai quasi vent'anni fa.

Non tutti la pensano così: c'è chi ha chiesto alle forze politiche di impegnarsi, *prioritariamente*, a modificare l'art. 138 Cost., elevando il *quorum* a due terzi sempre, e sempre con possibilità di referendum. E' il Comitato presieduto dall'ex presidente Scalfaro (con Bachelet, Bassanini, Bonsanti, Elia, Onida) che sostiene anche una sorta di vincolatività dell'esito del referendum confermativo del 2006 (in cui prevalsero nettamente i «no») quasi che quello fosse stato un «no» a qualsiasi riforma incisiva della forma di governo e non un «no» a uno specifico progetto (sul punto, tra l'altro, blando e non ben risolto) e che sostiene altresì la tesi secondo la quale una riforma significativa della parte II inevitabilmente inciderebbe (negativamente) sulla parte prima (v. Zagrebelsky G., *L'unità della Costituzione, le riforme costituzionale e la revisione dell'art. 138*). Fortunatamente solo Bertinotti ha risposto a questa richiesta con un «sì» incondizionato, diversamente da Casini e, soprattutto, da Veltroni il quale ha risposto, invece, che di irrigidire ancora il 138 non se ne parla se non, eventualmente, a riforme fatte. Non sembra ci sia stata risposta di Berlusconi, ma possiamo immaginarla.

Dunque premesse importanti e favorevoli ci sono. Ma non sarà facile: infatti, da sempre le riforme finiscono vittime dell'intreccio fra strategie di governo (se non anche di partito) e strategie appunto di riforma costituzionale. E questo vale anche per la legge elettorale. Chi non ci sta e ha la possibilità di far cadere il governo, non esita ad usare questo strumento, e tutto si paralizza. Il rischio è che ci si avviti in questo circolo vizioso anche stavolta.

In questo momento è fin troppo facile dire che le «riforme insieme» si potranno fare con una certa agevolezza solo se verrà trovata una soluzione che sia accettabile dalla Lega,

oltre che da PdL e Pd. Sarà una partita non da poco: dipenderà da molti fattori, come sempre; coraggio e intelligenza degli attori principali, capacità della Lega di individuare fin dove tirare la corda, determinazione dei primi a collaborare davvero, costi quel che costi, se qualcuno si mette davvero di traverso, ed effettiva credibilità di questa specie di minaccia. Non credo si possano fare previsioni.

In materia elettorale, però, preme il referendum: quindi qualcosa andrà fatta. Il suo esito non piace alla Lega (non perché tema di non entrare in Parlamento, ma perché ne perderebbe in visibilità e identità). Anche in questo campo, ovviamente, li attori che conteranno di più sono PdL, Lega, Pd. Ciò, sia detto di passaggio, costituisce la dimostrazione di quanto errate fossero le tesi di coloro i quali ritenevano un errore andare al voto prima di aver fatto la nuova legge elettorale: essendo, a me pare, chiaro come il sole, che il Parlamento della XVI legislatura ha molte più possibilità del precedente di fare una legge elettorale che asseconi e rafforzi i processi politici in atto e, nel complesso, il governo difficile della democrazia italiana; ed essendo altrettanto chiaro che la XV legislatura con quei numeri e quei gruppi tutto avrebbe fatto meno che una legge elettorale anti-frammentazione.

In ogni caso avremo di che discutere e, da studiosi del sistema politico-istituzionale, materiale da studiare e, volendo, idee da far circolare, contributi da dare. Naturalmente a titolo strettamente individuale, non come categoria; possibilmente nel rispetto dei ruoli e, soprattutto, senza cedere a quei costruttivismi interpretativi censurati dalla Corte a suo tempo, cui troppo spesso troppi colleghi amano indulgere, per attribuire alle proprie legittime opzioni di politica istituzionale il crisma del vincolo costituzionale certificato dall'accademia.